



*Pignola nel '700*

*Per citare quest'articolo:*

Sebastiano Rizza, *Pignola in maschera: da S. Antonio a Carnevalicchio*

**U laccè** - sito di cultura popolare e del dialetto di Pignola (PZ)

Url pagina: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/carnevale.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare>

*Aspetti di un Carnevale lucano*

## **Pignola in maschera: da S. Antonio a Carnevalicchio\***

Sebastiano Rizza

(seb.rizza@email.it)

*Chi Carnûalë volë fà, da Sand'Anduonë adda accumëngià*<sup>1</sup>, dice un proverbio lucano.

E infatti il giorno di S. Antonio Abate (17 genn.) ha inizio il Carnevale a Pignola, un paese del Potentino adagiato alle falde del Monte Serranetta: ma non senza aver prima onorato il Santo con l'antica usanza di *appiccià a fanoië*, di accendere il falò, la sera della vigilia, davanti alla chiesa a lui dedicata.

L'origine del falò di Pignola è ignota, ma è probabile che l'usanza si riallacci a una leggenda, diffusa in varie regioni italiane, secondo la quale S. Antonio si sarebbe recato all'inferno e, acceso il suo bastone, sarebbe poi tornato per distribuire il fuoco agli uomini, che ne avrebbero fatto buon uso.

«Il significato di questi fuochi - scrive Annabella Rossi, riguardo ai falò di S. Antonio in Campania -, generalmente interpretato come purificatore, può essere anche un segno preciso di relazione con il mondo degli inferi, con la morte; esso fa parte di quel viaggio sotterraneo nel corso del quale gli uomini eseguono una serie di riti propiziatori per favorire la germinazione del seme»<sup>2</sup>.

I preparativi per il simpatico e suggestivo appuntamento iniziano già nel pomeriggio, quando i ragazzi, girando con le carriole per le *cundanë*<sup>3</sup>, i caratteristici vicoli dai bei portali secenteschi, provvedono alla raccolta della legna. Bussano di porta in porta, sicuri di non essere congedati a mani vuote. In ogni casa di Pignola, infatti, perfino in quelle fornite di termosifoni, non manca mai la vecchia stufa a legna o, addirittura, *u fuoghë n terrë*, il fuoco a terra, cioè il camino, testimoni di un'antica cultura contadina che si è tramandata attraverso i racconti invernali delle nonne.

Nessuno, mai e poi mai, rifiuterebbe un po' di legna; anzi, talvolta, si fa a gara nel donare la legna migliore. Un rifiuto significherebbe non stare al gioco della tradizione; e significherebbe

---

\* Quest'articolo, senza le note e in versione leggermente diversa, è stato precedentemente pubblicato, con il titolo *Benvenuto al Carnevale col falò di Sant'Antonio*, su "La Sicilia", quotidiano di Catania, del 27 febbraio 1987, p. 3.

<sup>1</sup> 'Chi Carnevale vuol fare, è ben che cominci a S. Antonio'.

<sup>2</sup> Annabella Rossi e Roberto De Simone, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma, De Luca Editore, 1977, p. 61.

<sup>3</sup> Vc. galloitalica (cfr. S. Rizza, *Vocabolario del dialetto di Pignola (PZ)*, Siracusa, Saturnia, 2007, p. 66).

anche essere segnati a dito, guadagnarsi la disistima della comunità, attirarsi fors'anche la cattiva sorte.

Ad ogni giro i ragazzi raccolgono chili e chili di legna che gli uomini anziani, che non hanno perduto il gusto della festa, provvedono a sistemare più o meno a guisa di piramide. E non sembri insolito il fatto che si riesca a racimolarne in grande quantità.

È quasi sull'imbrunire, *mbra lumë e scurë*, che la mano dei mulattieri, un mestiere ormai in via di estinzione, appicca il fuoco alla catasta di legna, aspettando poi che il prete, subito dopo la Messa, esca a benedirlo. Lo spettacolo non è privo di suggestione: spesso c'è la neve e l'arancione delle monachine che si rincorrono giocherellone, ora verso il basso ora verso l'alto, si stempera nel candore dei fiocchi.

Non meno suggestiva è la vista che si offre attorno ai falò. Vecchi avvolti in vetusti mantelli, chiamati *a rota* per la foggia circolare, si mescolano ai giovani dalle coloratissime giacche a vento. I pensieri, le sensazioni, i ricordi non saranno gli stessi, ma quei volti rischiarati dalle fiamme hanno qualcosa in comune: l'amore per la propria terra. Una terra aspra, arcigna, talvolta perfino crudele. La terra di Rocco Scotellaro, dell'uva puttanella.

I mulattieri, come antiche vestali, vigilano affinché il falò bruci con fiamme alte e vigorose; e che nessuno si avvicini ad esso con mano sacrilega. Solo ai primi chiarori del dì è permesso al sagrestano di attingere la brace migliore, che userà per riscaldar la chiesa. Quindi, ognuno, con muta devozione, ne prenderà a piacere, perché in essa, si crede, è scesa la benedizione del Santo e proteggerà da disgrazie o quanto meno non priverà mai dal fuoco la casa che lo custodisce.

Il giorno della festa del Santo, per antica consuetudine, i contadini che vivono in campagna *nghianënë*, salgono, al paese per assistere alla Messa di mezzogiorno. Anche la benedizione degli animali è, per loro, motivo di richiamo; e chi si serve tuttora del cavallo, del mulo, o dell'asino per i lavori dei campi non priverà la sua fedele bestiola di godere dei favori del Santo e di partecipare, possibilmente, all'ugualmente tradizionale corsa di tre giri tutt'intorno alla chiesa.

È a questo punto che il *Carnûalë* emette il primo e timido vagito con l'arrivo scanzonato della coppia di sposi che, dall'alto del loro calesse, intrattengono, fra frizzi e lazzi, il pubblico che, divertito, già guarda con un occhio al lauto pranzo.

È costume, infatti, che in questo giorno si mangi molto e soprattutto di grasso. E la squisita cucina lucana, con la pasta fatta in casa e il profumato salame uscito dalle mani esperte delle massaie, si presta bene a soddisfare le voglie di chi non disdegnò mai l'arte di Trimalcione. Si preconizzano così le grandi abbuffate di Carnevale, dimenticando l'ammonimento del proverbio antico:

*Carnûalë sërundë sërundë,  
quannë è doppë facemmë i condë<sup>4</sup>.*

Perché il Carnevale entri nel vivo occorre che passino i giorni. L'atmosfera si fa più gaia e le sere sono rischiarate dai balli in famiglia, caratterizzati un tempo soprattutto dalla tarantella e dalla quadriglia. Anche le maschere s'infittiscono, ma è soprattutto il giovedì e la domenica che si vedono gruppi mascherati gironzolare e disperdersi per le vie del paese, accompagnati talvolta dal suono ora squillante dell'organetto, ora rauco del *cupa-cupa*<sup>5</sup>. S'incontrano, s'incrociano, si guardano di sottocchi, quasi a volersi spiare, ma non si molestano; anzi, fingono d'ignorarsi. Girano di casa in casa, con la speranza di essere accolti con tutti gli onori e il galateo che prescrive la festa

---

<sup>4</sup> 'Carnevale unto e bisunto, alla fine facciamo i conti'.

<sup>5</sup> Strumento musicale di area meridionale, tipico del Carnevale, che nella simbologia assume significato fallico e funge, allo stesso tempo, da tramite per comunicare con gli inferi; talvolta è elevato, come nel modo di dire che segue, a incarnazione del Carnevale stesso, al quale si chiede una tregua al misero pasto quotidiano: *Cupa-cupë mië, nun darmë cchiù patatë; ma dammë savëcicchë cu la saprëssadë*.

di re burlone. *È permessè ai paratè?*, è la richiesta di rito. ‘C’è permesso per le maschere?’. E quindi recitano una filastrocca, che è il loro biglietto da visita:

*Paratè e paraticchiè,  
dammè nu capè dè saucicchè.  
Si nun më lu vuò dà,  
tè pozzè tuttè mbraggèdà.  
Aggè savudè c’ aiè accisè u porcè:  
uoiè, a cumarè, nun fà u mussè tortè<sup>6</sup>.*

È raro che qualcuno, se non ha ricevuto qualche altro gruppo, si rifiuti: il riso fa buon sangue e godere di qualche momento di allegria, se non altro, serve a movimentare le lunghe, monotone sere invernali.

Una volta entrati, si recita a soggetto. Si prende spunto dagli avvenimenti quotidiani, mentre gli screzi fra marito e moglie diventano il sale della farsa. Dagli screzi ai litigi, alle bastonature: chi le prende di santa ragione è la moglie, che all’improvviso sviene. Qualcuno si dà da fare con i sali: ma, ahimè, non servono a nulla. Anche gli schiaffi non sembrano la medicina giusta.

*Qui, nghè volè u miedèghè!* grida qualcuno, preso più dall’effervescenza della scena che dalla necessità di portare soccorso alla malcapitata.

‘Qui, ci vuole il medico!’

Ed il medico giunge opportuno, con l’aria da sapientone: gli occhiali che gli sfuggono via da un naso degno di Cirano di Bergerac, il cilindro sbilenco sopra un cocuzzolo calvo e rosso come un pomodoro pelato, il frac di una taglia un po’ troppo abbondante per la sua figura segaligna più confacente con la Quaresima che con il Carnevale.

La diagnosi è chiara e l’intervento provvidenziale. La signora, per riprendersi, ha bisogno di *saucicchè*, di buon salame lucano. Chi si assume l’onere della cura è naturalmente la famiglia ospitante che, ormai alle strette e facendo buon viso a cattiva sorte<sup>7</sup>, dovrà offrire da mangiare e bere ai presenti.

Il dottore e la coppia di sposi non sono le sole maschere pignolesi. Accanto ad esse agisce indisturbato, avvolto nel suo mantello a ruota, l’uomo misterioso. Un brigante, un innamorato deluso, un uomo stanco della vita, un simbolo del male? Nessuno l’ha mai saputo. Egli vive discretamente la sua vita ma non vuole rivelare la sua identità.

Ma più che questi personaggi, forse un po’ alieni allo spirito della civiltà agricola, il Carnevale pignolese si caratterizza per la maschera del contadino, un po’ sempliciotto, stizzoso, manesco, e di sua moglie, rappresentata sempre alquanto giunonica. Figura nella quale sembra incarnarsi un auspicio di fecondità, indispensabile in una società bisognosa di braccia, e allo stesso tempo la sicurezza offerta dalla *mater familias* nell’oculato governo dei pochi beni, cui l’uomo mediterraneo non intende rinunciare.

Nel 1973, il Carnevale pignolese si arricchì dell’invenzione di alcune maschere che avevano lo scopo di rappresentare i quattro quartieri in cui è suddiviso il paese. Ne fu inventore Gerardo

---

<sup>6</sup> ‘Maschere e mascherine, / dammi una corda di salsiccia. / Se non me la vuoi dare, / ti possa andare a male. / Ho saputo che hai ucciso il porco, / oggi, o comare, non fare il muso storto’.

<sup>7</sup> Si fa per dire: offrire da bere e da mangiare è considerato di buon augurio. Un’usanza quasi simile e la stessa credenza - lo diciamo a titolo di curiosità - vigono nel Carnevale di Schignano, in provincia di Como: «Il gruppo, seguendo un itinerario fisso, visitava tutte le famiglie della frazione: entrati nelle case, i ragazzi depositavano al centro della stanza il fantoccio sulla sua sedia e recitavano rapidamente un testo fisso... Ai bambini venivano date "castagne secche, mele, pere, una salsiccia: qualcosa davano tutti. Sarebbe stata considerata una grave offesa tralasciare di visitare qualche famiglia, anche perché la cerimonia era considerata di buon augurio: «Guai a non entrare in una casa, se ne avevano a male: tutte le case dovevamo farle...» (Italo Sordi, *Il Carnevale di Schignano e le sue maschere*, in AA. VV., *Mondo popolare in Lombardia*, Milano, 1991, p. 234).

Acierno, un insegnante di Pignola, che seppe dar loro, oltre che una fisionomia, la parola con i versi che esse recitano<sup>8</sup>.

Al quartiere Terra con la chiesa madre non poteva che toccare il sagrestano, che sa *li fattè dè tuttè Vignuolè*<sup>9</sup>; al Paschiere, detto anche *Quartiere cinese* per l'elevata densità di abitanti, il mulattiere, perché è lì che generalmente risiede; alla Piazza, o *Chiazzè*, quartiere della borghesia, Gastone, il *viveur* perditempo; e, infine, al Convento, l'atleta, perché in esso è situato il campo sportivo.

Fra le tante maschere il posto d'onore spetta di diritto al festeggiato, fatto di paglia e cenci. Anzi, un tempo, era consuetudine che ogni famiglia costruisse il suo Carnevale per il piacere di esporlo al balcone per tutto il periodo carnascialesco<sup>10</sup>. Ma, ahimè, anche lui finiva i suoi giorni in falò.

Il Carnevale, da queste parti, sembra non voglia morire: sa che nel rogo del falò non perirà solo la sua immagine, ma soprattutto l'allegria e il divertimento. E le sere, riscaldate prima dal buonumore, ritorneranno lunghe e monotone nel chiuso delle case.

La sua anima si dibatte, il suo cuore non vuole cedere: ed è forse per questo che, quasi di nascosto, gli si concede, sotto mentite spoglie, un giorno ancora: la domenica successiva al martedì grasso che affettuosamente è chiamata *Carnûalicchiè*.

A Carnevalicchio, da sempre, *sè rombè a pignatè*<sup>11</sup>, si rompe la tipica pentola di argilla, usata tuttora per cuocervi i legumi sulla brace. È un momento di allegria che serve a movimentare un po' i primi giorni di astinenza. A turno i ragazzi, con gli occhi bendati, si provano a colpire con un lungo bastone la pentola sospesa a un filo nel centro della stanza. Chi fa centro avrà il premio che essa elargisce in dolciumi, ma soprattutto riceverà l'ammonimento che ormai è Quaresima e non è più permesso peccare di gola.

I bagordi appartengo a un tempo sempre più lontano. Rimane la magra consolazione del ricordo:

*Carnûalè miè valendè,  
serè maccarò  
staserè pèlendè*<sup>12</sup>.

(Collaborazione di Maria Antonietta Videtta)

---

<sup>8</sup> Si veda G. Acierno, *Pignolerie*, Lavello (PZ), Alfagrafico Volonnino, 1987.

<sup>9</sup> 'Che conosci i fatti di tutta Pignola'.

<sup>10</sup> La stessa usanza si riscontra a Perla, in provincia di Como (Italo Sordi, op. cit., p. 234).

<sup>11</sup> Il gioco della pentolaccia è usanza alquanto diffuso in Italia. In Spagna, dove fu importato dall'Italia, si fa, o si faceva, anche la prima Domenica di Quaresima e per questo motivo è chiamata *Domingo de piñata* (Julio Caro Baroja, *El Carnaval*, Madrid, 1979, p. 174).

<sup>12</sup> 'Carnevale mio valente, / ieri sera maccheroni / e stasera polenta'. Questo modo di dire si riferisce chiaramente al primo giorno di Quaresima.